

Il Caso**Processo Andreotti
Con il senatore a vita
Craxi e Berlusconi**

SAVERIO LODATO

L'ULTIMO GIORNO della deposizione di Brusca si è materializzata in aula la figura del procuratore Giancarlo Caselli, sotto forma di una telefonata con il sostituto Gioacchino Natoli, pubblico ministero d'udienza, che aveva appena finito di opporsi alla richiesta dell'avvocato Franco Coppi di rendere noti i nomi dei magistrati sotto inchiesta. In realtà, dall'inizio della mattinata, erano già emersi i nomi degli avvocati compromessi con Cosa Nostra, secondo la deposizione fiume di Giovanni Brusca. Proprio questa «disparità di trattamento» aveva spinto Coppi a formulare la richiesta che, a quel punto, trasparenza per trasparenza, a cadere fossero tutti i paraventi. L'ufficio del pubblico ministero ha «declinato ogni responsabilità», e questa volta per bocca di Roberto Scarpinato, l'altro sostituto presente in aula. Abbiamo assistito a un lungo braccio di ferro, segnato da ripetuti interventi sia dell'accusa che della difesa, ma si intuiva facilmente che Francesco Ingargiola, presidente del Tribunale, trovava legittima e fondata la richiesta dell'avvocato Coppi. E la telefonata a Caselli ha rappresentato l'estremo tentativo dei rappresentanti dell'accusa di scongiurare quell'eventualità. Ingargiola è stato durissimo. Si è rivolto a Natoli scandendo le parole: «il procuratore Caselli, in quest'aula, non ha alcuna voce. Siete solo voi ad avere voce. E io ammetto la richiesta». E - come si dice in questi casi - fine delle trasmissioni.



L'episodio è rivelatore. Ingargiola, sin dall'inizio del processo del secolo, sin dal giorno (che sembra ormai lontanissimo) in cui decise che il processo si doveva tenere a Palermo, ha deciso di offrire a tutte le parti in causa il massimo delle garanzie possibili. Rivendica, a dispetto del can can dei media, l'assoluta centralità dell'«aula di giustizia». Capacissimo di zittire un principe del foro se dileggia un pentito sperando di metterlo in cattiva luce. Capacissimo di zittire un pentito se scende a tu per tu con un difensore. Capacissimo di zittire un pubblico ministero se formula una domanda con la risposta «incorporata». Così, persino Caselli, che in quell'aula non era presente, ne è rimasto fuori. E a nulla sono valse le proteste dei pubblici ministeri. L'inusuale «intervento» via cellulare ha profondamente irritato il presidente del Tribunale. C'è un precedente poco noto che cade in taglio. Qualche mese fa - a metà maggio - il presidente Ingargiola viene invitato a Palermo a un convegno indetto dall'Unione Cronisti sul tema «Informazione e giustizia». In un'aula della Facoltà di scienze dell'informazione, Ingargiola ascolta attentissimo in prima fila, quando il relatore, affrontando l'argomento di mafia e politica, pronuncia il nome di Giulio Andreotti. Ingargiola si alza di scatto e interrompe il relatore: «se lei fa il nome di Andreotti io sono costretto ad andarmene». Detto e fatto. Seguito dal codazzo degli uomini di scorta, Ingargiola abbandona il convegno. E - come si dice anche in questi casi - fine delle trasmissioni. Ci sembra che per Giulio Andreotti, per la sua causa (che non è delle più facili), un presidente come Ingargiola sia una garanzia di imparzialità, equilibrio e autentica terzietà. Impossibile che

a qualcuno riesca di tirargli la giacchetta. Ma il «processo del secolo» - e Ingargiola non ce ne vorrà - ricade sui giornali e tg a ondate ricorrenti, e spesso il can can si fa talmente assordante che tutti ne smarriamo il senso complessivo. L'«aula» svanisce sullo sfondo, ed è «altrove» che si gioca la partita, tutta politica, tutta mass mediologica, e così poco processuale.

È alla sbarra, schiacciato da accuse pesantissime, la massima rappresentazione vivente di cinquant'anni di storia della nostra repubblica. L'altro ieri, tanto per dare un'idea, in soccorso di Andreotti, sono contemporaneamente scesi in campo Silvio Berlusconi e Bettino Craxi, dall'esilio di Hammamet. Andreotti, dunque, non è «solo», in questa sua battaglia. È in «aula» che, a dispetto di tutto, ci sembra spesso trovarsi in difficoltà. A conclusione della maratona verbale mandata in onda per tre giorni dalla «Brusca corporation», se n'è uscito con questa frase: «non mi sembra che questi tre giorni siano andati poi tanto male». Lo pensa veramente?

Questo è uno strano processo. Almeno a giudicarlo da come lo raccontiamo sui giornali. Sembra scritto sull'acqua. Chi ricorda più il «Buscetta day»? Chi ricorda più il «Mannoia day»? Chi ricorda più il «Di Maggio day»? Chi ricorda più centinaia e centinaia di testimoni «minori» che sono già sfilati al pretorio in un gioco pirotecnico di grandi verità, piccole verità, mezze verità, e tantissime bugie? Il cronista si che se li ricorda. E se le ricordo

tutti. Ma non si può pretendere che i giornali facciano periodicamente i riassunti delle puntate precedenti.

Si può solo dire, allora, che a giudizio del cronista, in questi due anni e mezzo di dibattito, è emerso un quadro spaventoso delle relazioni politiche e istituzionali di Cosa Nostra. È emersa la faccia nascosta del boss. Ed è emersa la faccia nascosta della politica in Sicilia. E non solo in Sicilia.

È EMERSO TUTTO? No. Troppe stragi, troppi delitti, devono ancora trovare una definitiva collocazione storica e processuale. Né può essere un semplice processo, anche se pomposamente definito il «processo del secolo», l'unico luogo deputato a trattare la «verità». E di fronte a una mole ormai sterminata di fatti, colpisce la figura di Giulio Andreotti.

Non sa nulla. Non ha mai sentito nulla. Non ricorda nulla. Non conosceva nessuno. Non ha mai partecipato a nessun matrimonio. Non ha mai eluso in Sicilia la vigilanza degli uomini della sua scorta. Non ha mai fatto viaggi con «aerei ombra». Non ha mai conosciuto i Salvo. Non ha mai saputo chi fossero i Salvo. Non si è mai interessato di nessun processo. Non ha mai conosciuto Corrado Carnevale, semmai lo ha incontrato per caso un paio di volte. Insomma, venendo e rivendendo in Sicilia per decenni non ha mai visto l'ombra lunga della mafia, non ne ha mai sentito l'odore acre.

Un uomo, Andreotti, se lo ricorda. Solo uno. Si chiama Salvo Lima. Ma ancora oggi, nelle udienze della «Brusca corporation», il senatore è tornato a ripetere che per lui era ed è rimasto un «galantuomo».

Che dire allora? Potenza dell'ingenuità.

In Primo Piano**I giovani ultraconservatori
all'attacco di Gingrich
La congiura è fallita ma...**

ANNA DI LELLIO

Alla testa del Partito repubblicano il caos è totale. Il presidente Clinton ha nominato William Weld, governatore dimissionario del Massachusetts repubblicano ma centrista, ambasciatore in Messico, ma Jesse Helms, il presidente repubblicano ultraconservatore della commissione affari esteri del Senato, si oppone strenuamente perché Weld è a favore della legalizzazione della marijuana, e ritiene quindi che non possa rappresentare gli Stati Uniti in uno dei centri più importanti dei narcotrafficcanti.

I due leader litigano in pubblico, dimenticando il famoso undicesimo comandamento di Ronald Reagan: «non parlare mai male di un tuo collega repubblicano». L'intera leadership è in tumulto, travagliata da riunioni carbonare, complotti, ed epurazioni di tipo staliniano. Al centro della tempesta c'è Newt Gingrich, che appare come un novello dottor Frankenstein, distrutto dalla sua stessa, ingegnosa creazione. Il politico che ha risollevato il partito dopo la debacle di George Bush nel 1992 con la sua visione conservatrice, non è mai riuscito a spiegare alle sue entusiastiche truppe della destra radicale la verità di cui oggi è consapevole, quando ricorda, «questo è un partito che è sempre stato guidato da una coalizione di centro-destra». In breve, i «celoduristi» vanno bene come truppe d'assalto, ma per governare occorrono i politici. Il problema è che Gingrich è un leader instabile, una vittima, e con lui il partito, del suo stesso brillante tatticismo. La fazione conservatrice più inflessibile accusa Gingrich di cedimento ogni volta che media con l'Amministrazione, dalla politica conciliatrice con la Cina alla ratifica del trattato sulle armi chimiche, al compromesso sull'aumento del salario minimo. E il malcontento è sempre più diffuso sulla modestia dell'agenda repubblicana e su quello che viene definito «il festino amoroso» della leadership repubblicana con la Casa Bianca dell'odiato Bill Clinton. Quando il presidente da una parte, e la leadership repubblicana dall'altra, hanno celebrato con gran soddisfazione il compromesso sulla finanziaria lo scorso martedì, questa immagine di vittoria non partigiana rappresenta la più grande sconfitta per la destra, che pensava di aver conquistato una volta per sempre l'anima del partito.

Due settimane fa, il complotto. Il fallito tentativo di colpo di stato contro Gingrich ha sconvolto e imbarazzato i repubblicani. Il grosso della rivolta era composto dai «ribelli», il gruppo di deputati-matrici del 1994 che praticano un calvinismo morale e fiscale, ostile ai compromessi. Questi deputati sono giovani, estremamente conservatori, la gran parte nuovi alla politica, e sono arrivati a Washington con una semplice missione: smantellare la spesa pubblica, eliminare il welfare, ridurre le tasse al minimo, e restaurare la coscienza morale del paese. La politica della mediazione e del consenso, che domina le democrazie rappresentative moderne, non ha alcun interesse per loro. Sono dei crociati che rifiutano di essere chiamati politici, truppe di assalto che ricordano con nostalgia i tempi di Reagan e si preoccupano di rispondere solo al proprio elettorato e alla propria coscienza reazionaria. Gingrich li conosce da tempo, e conosce anche il loro malcontento. Ma ciò che non si sarebbe mai aspettato è che avrebbero chiesto la sua testa, e che il via al complotto sarebbe stato dato dalla stessa leadership del Congresso: gli amici, e deputati più navigati, come il suo vice Dick Armey, il capogruppo Tom DeLay, e il segretario della leadership Bill Paxton.

L'idea pare sia partita da DeLay, che ha pensato bene di raccogliere i vari gruppi di dissenso, a partire dalla classe del

Usa

Al capo dell'opposizione viene rimproverato di essersi trasformato da «falco» in «colomba» Ma egli obietta: «Non possiamo perdere il centro»

'94 e soprattutto l'avanguardia raccolta nel Cat, Conservative Action Team. Obiettivo: la testa di Gingrich e la restaurazione di una politica senza compromessi con i democratici. Ma quando Dick Armey, un ex-professore di economia texano ultraconservatore, ha compreso che non sarebbe riuscito facilmente a diventare presidente del Congresso al posto di Gingrich, ha deciso di abbandonare i ribelli e svelare il complotto. L'intera leadership a questo punto ha negato di aver preso parte all'ammunitamento. Eppure DeLay aveva perfino assegnato il compito a un ex-professore di legge, Tom Campbell, di scrivere la risoluzione formale sulla deposizione del leader. Il risultato è stato un enorme disastro per l'intero partito. Dick Armey, il più potente repubblicano dopo Gingrich, è ormai considerato completamente inaffidabile, quasi una «figura comica» a detta dei critici. Ha tradito in-

fatti sia i moderati che i conservatori.

Ma per il momento il solo a pagare è stato Bill Paxton, il deputato di New York scelto proprio da Gingrich per occupare il posto di segretario, l'unica carica non elettiva. Il giorno dopo la fallita ribellione, Paxton è stato costretto dal suo protettore a dimettersi. Paxton è un quarantatreenne popolarissimo nel gruppo dei conservatori più giovani, che sono stati aiutati a vincere le elezioni proprio da lui, come responsabile del comitato elettorale repubblicano alla camera. Per il pubblico in generale è più noto come il marito di Susan Molinari, la deputata di New York che si è appena dimessa per iniziare una carriera televisiva con la Cbs, in parte anche per lanciare quella politica del marito che tutti ritengono il naturale successore di Gingrich. L'epurazione di Paxton non è stata la sola reazione di Gingrich, che in una riunione